TACCUINO

di RENATO ZANGHERI

La nuova storiografia

SE NON è più la capitale dello spirito, Parigi è stata certamente negli ultimi decenni una capitale della nuova storiografia. Lì si sono elaborate e continuano ad elaborarsi, le principali ipotesi su cui viene svolto il lavoro storico. Non voglio escludere che altrove si siano scritte opere egregie e qualche volta eccellenti; ma senza la forza diffusiva, il magistero, che distinguono Parigi, ed a Parigi, soprattutto, la scuola delle *Annales*, fondate da Marc Bloch e Lucien Febvre nel 1929.

Attorno alla rivista sono sbocciati alcuni dei fiori più belli della storiografia contemporanea, mentre il clima dominante nella cultura storica era rigido, proibitivo. Si pensi che negli anni trenta il marxismo storiografico ristagnava in formule ed asserzioni dogmatiche, eccetto che nell'opera geniale e solitaria di Gramsci, ed è continuato a ristagnare per un bel po', e si apprezzerà tutta la portata di ciò che si pensava e scriveva in quel tempo dagli studiosi delle *Annales*.

Fra gli anni 20 e 30 apparvero in Francia alcuni libri fondamentali: *I caratteri originali della storia rurale francese* di Bloch, l'*Esquisse* di Labrousse sul movimento dei prezzi e dei redditi in Francia nel '700; e vicini ad una visione marxista, gli studi sulla rivoluzione francese di Georges Lefebvre, e ancor prima di Albert Mathiez (che Gramsci conosceva, e da cui derivò probabilmente la categoria di «giacobinismo»). Accanto a questi libri venivano pubblicate numerose monografie regionali, secondo l'uso delle rinnovate discipline geografiche. Nella rivista larghissimo era il dibattito di orientamento sui nuovi campi d'indagine, dalla storia agraria alla sociologia urbana, alla sensibilità collettiva, dagli avvenimenti contemporanei tedeschi a quelli sovietici.

Come si fosse arrivati a tanto è spiegato con dovizia di particolari e attenzione critica da Luciano Allegra e Angelo Torre nel volume *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»* edito dalla Fondazione Luigi Einaudi. Gli autori prendono alla lontana il loro argomento, e giustamente, dimostrando quali modificazioni, contrasti, sviluppi nella ricerca empirica e nella metodologia siano dovuti accumularsi per giungere negli studi ad una svolta vera e non presunta o proclamata. E colgono molto bene l'intreccio fra il lavoro scientifico e le vicende della cultura politica e della lotta politica. Il dialogo fra storia e sociologia, e linguistica, e psicologia, la nascita del concetto di scienze umane, sono avvenimenti precoci in Francia, rispetto al resto del mondo. Lucien Febvre sollecitava già agli inizi del secolo l'attenzione alla «vita umile e profonda» delle popolazioni rurali, affermava il movimento della realtà entro e contro i formalismi giuridici.

Solo la *Rivista di storia economica* di Luigi Einaudi, apparsa nel 1936, si mosse in Italia in una direzione analoga, ricorda Luciano Allegra: «nella temperie del fascismo e nel dominio assoluto della storia etico-politica, rappresentava non solo quanto di più avanzato potesse esprimere la migliore cultura italiana, ma nel contempo il tentativo più significativo di rompere con gli schemi dominanti e di uscire dal provincialismo; non a caso sin dalle prime battute, in una discussione di metodo tra Luzzatto ed Einaudi, si instaurava un confronto diretto con le *Annales* di Bloch e Febvre». Ma della *Rivista di storia economica*, di cui è uscita ora una nitida ristampa a cura di Ruggiero Romano, si dovrà riparlare.

Allegra e Torre non ignorano le discussioni e le critiche sollevate dalle *Annales*, le accuse di idealismo, per aver finito col privilegiare i fatti dello spirito, le credenze, vere o false. La politica come scontro di classi e lotta per l'egemonia è in effetti ad esse sconosciuta. Ma io vorrei qui mettere l'accento sul positivo, sul grande contributo di svecchiamento, di apertura di strade sconosciute, di assaggio del nuovo, che è venuto dalla rivista francese. Proprio uno fra i maggiori continuatori e innovatori di questa scuola, Emmanuel Le Roy Ladurie, ha scritto di una tendenza nella quale si fondono «la robusta problematica da molto tempo ereditata del marxismo, ed i modelli sottili, importati di fresco dalla sociologia contemporanea». E' un risultato di non poco conto.

Cinema e strutture mentali

C'E' UN disordine, un malessere delle coscienze, oltre che della società, questo mi sembra voler dire Michelangelo Antonioni fin dai suoi primi film. Per sondarlo, scende nell'intimo, e specie nella vita di personaggi borghesi. E' borghese analizzare la borghesia? Non credo. E inoltre: perché il «privato» dovrebbe essere borghese, e il «pubblico» proletario? Sono errori che abbiamo commesso in passato, di schematismo e superficialità, e ci hanno impedito di esprimere un giudizio esatto su artisti come Antonioni, o Giorgio Morandi, o Camus. Questi errori hanno reso difficile la comprensione di ciò che maturava, o si disfaceva, negli animi, sotto il peso di un crollo inaudito di valori. Abbiamo così fatto grazia ai capitalismo di una sua gravissima colpa.

La gente del Po che nel primissimo Antonioni fugge da una tempesta improvvisa, in lande desolate, ora ha trovato un riparo. Sono per questo cessati i problemi? Non esiste una «malattia dei sentimenti», accanto ad una malattia sociale, accanto all'ingiustizia? In *Gente del Po* non c'è tutto Antonioni, ma la sua ispirazione parte di lì, da questi esseri umani battuti dalla sventura, e dagli altri film di questi anni, da quelle inquadrature lucide, da quell'uso dell'ambiente che sarà così tipico del regista ferrarese, per mettere l'uomo, in definitiva, di fronte a se stesso.

Antonioni ha insegnato alla nostra incredulità che c'è, oltre a quella nota, una realtà più riposta, più insondabile, non meno vera. Non una sovrastruttura metafisica, che stia sopra la storia. Ha dichiarato di sentirsi «rigorosamente laico». Lo è, a mio parere, e lo resterebbe, anche se si ponesse a narrare di vicende religiose. Le sue avventure attingono dal presente, dal quotidiano. Non c'è nel presente abbastanza per smarrirsi, se non si ha una profonda, vissuta fiducia nelle lotte per la liberazione degli uomini?

Sono grato alla seconda rete TV di averci proposto una rassegna del primo Antonioni. Nella bella collana diretta da Renzo Renzi c'è un volume, curato da Carlo di Carlo, nel quale sono raccolte le sceneggiature di questi film e cortometraggi, e numerose, stupende immagini, che restano non solo nelle vicende del cinema, ma nel modo di guardare di ognuno di noi. Sarebbe un affascinante argomento di una storia delle sensibilità e delle strutture mentali, per usare categorie e definizioni, appunto, delle *Annales*, studiare com'è cambiato il nostro *vedere* le cose ed il nostro *sentire* il tempo, con il cinema. Non si tratta puramente dell'inquadratura, della pausa, del gesto, ma di un senso complessivo della realtà, che è rapidamente mutato. La mano di Antonioni ha avuto in questo mutamento, o per dire meglio nella rappresentazione di questo mutamento, un peso eccezionale, a mio modesto parere, fra i registi contemporanei.

Discutendo di autonomie locali

IL compagno Giuliano Amato mi rimprovera in una lettera a *Rinascita* di aver confuso il *Progetto socialista*, pubblicato nel 1976 da Laterza (e dove è un suo capitolo sulle istituzioni, dal quale mi sono permesso di dissentire), con la *Bozza di progetto per l'alternativa socialista*, documento ufficiale della maggioranza del partito. Non li ho confusi e non potevo, perché la *Bozza* è apparsa dopo il mio intervento, a cui Amato si riferisce.

In questa *Bozza* sono molte cose interessanti e stimolanti, sulle quali ci siamo impegnati a discutere, e già abbiamo avanzato nostri punti di vista. Per quanto attiene alla questione delle istituzioni locali, leggo nella *Bozza* affermazioni che mi sembrano da condividere. Si afferma la necessità di valorizzarle ai fini di uno sviluppo della democrazia e del decentramento, e di ricomporre attorno ad esse «la guida politica sull'insieme delle funzioni amministrative oggi disperse fra gli enti medesimi (cioè gli enti elettivi), gli uffici decentrati dello Stato, ed una miriade di organismi corporativi». E' esattamente ciò che noi pensiamo. Noi mettiamo anche l'accento sulla funzione del Comune, come elemento costitutivo e basilare del sistema delle autonomie. La *Bozza* non nomina esplicitamente il Comune, ma è da credere che i compagni che l'hanno redatta non ignorino la realtà comunale, la sua capacità di rappresentanza della volontà del popolo, nelle *condizioni specifiche* del nostro Paese.

La *Bozza* sostiene inoltre che non si debba esaurire nelle assemblee elettive la ricchezza della vita collettiva, e che vada lasciato il giusto spazio a forme di democrazia diretta. Anche su questo siamo d'accordo. Come pure sull'idea che debba ricercarsi un intreccio tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta al fine di assicurare la partecipazione dei cittadini. Ciò è possibile sin modo particolarmente ampio ed incisivo nei servizi sociali e di utilità collettiva». Il che a noi sembra vero, senza però escludere che ciò avvenga anche a proposito della direzione dell'economia, pena una separazione, che sarebbe esiziale, fra una sfera sociale gestita dal basso, ed una sfera economica, affidata invece, per quanto riguarda l'intervento pubblico, ad una autorità centrale. Ma non è questo il pensiero dei redattori della *Bozza*, come si chiarisce più avanti, allorché viene proposto il modello di una programmazione «decentrata e partecipata», che è un modello da noi condiviso.

Sarebbe semmai da chiedersi, ancora una volta, perché la *Bozza*, nell'enumerare le «istanze decentrate» della programmazione, citi quasi tutto (regioni, sindacati, imprese, gruppi sociali autogestiti), salvo i Comuni. C'è una riserva, è legittimo domandare, o solo una dimenticanza? Noi attribuiamo ai Comuni una funzione essenziale nell'ordinamento democratico, sia per ragioni storiche sia per ragioni attuali. E, per questo insistiamo, nel confronto con i compagni socialisti, su questo punto.

Carte geochimiche per controllare l'ambiente

Indagine ecologica a Mosca

Un istituto specializzato per incarico del Soviet della città ha raccolto 25 mila campioni di vegetazione, di terreno e di neve

MOSCA — A Mosca sono state elaborate le prime carte geochimiche della città. In esse vengono indicati fin i più piccoli focolai d'eventuale inquinamento dell'ambiente, che devono essere liquidati. Le ricerche, che presentano grande importanza per la salvaguardia della purezza dell'aria e delle acque nella capitale sovietica, sono state promosse dal Soviet della città.

L'Istituto di mineralogia, geochimica e cristallochimica degli elementi rari ha raccolto circa 25.000 campioni di terreno, vegetazione, sedimenti fluviali e neve.

In alcune zone sono stati presi sino a cento campioni per chilometro quadrato. In tal modo è stato ottenuto un quadro dettagliatissimo dell'ambiente. Si può controllare con precisione lo stato di qualsiasi punto dei rioni studiati, sino ai singoli edifici e cortili.

I risultati delle ricerche hanno confermato che Mosca è una delle metropoli più pulite. Ad esempio, nei grandi rioni residenziali di nuova costruzione, l'aria, il terreno e le precipitazioni non presentano differenze sostanziali rispetto alla campagna.

Tutto ciò è connesso con un complesso di provvedimenti. Nelle fabbriche vengono installati moderni impianti di filtraggio. Gli stabilimenti che inquinano l'atmosfera vengono trasferiti fuori città.

Nicaragua: la rivolta popolare contro la dinastia dei Somoza

Dittatori di padre in figlio

Un regime che ha prostrato economicamente il paese e lo ha sottoposto ad una tirannica oppressione - La famiglia che da mezzo secolo è al potere possiede un terzo delle terre coltivate - Le parole ammonitrici di Augusto Cesar Sandino: «Il nostro nemico più terribile è il silenzio degli altri»

Baracche in un quartiere di Managua

L'assassinio del direttore de «La Prensa» di Managua, quotidiano di opposizione, commesso per «ordine superiore» da uno sconosciuto anticastrista cubano, ha scatenato la furia popolare contro la dinastia di Anastasio Somoza, uno dei più sanguinari tiranni che la storia dell'America Latina abbia conosciuto. Lo sciopero generale proclamato il 10 gennaio, giorno del misfatto, durò diciassette giorni e fu accompagnato da manifestazioni e cortei di massa, scontri con la guardia nazionale, azioni di guerriglia, occupazione dell'università: una vera rivolta popolare che dura ancora e dilaga nell'intero paese a macchia d'olio.

Somoza, «Tachito», ha proclamato lo stato d'assedio con il coprifuoco; ha mandato avanti l'esercito con i suoi carri blindati, l'artiglieria leggera e pesante; mitraglia e bombarda i dimostranti e i guerriglieri da aerei ed elicotteri. I morti si contano a decine, i feriti a centinaia e gli arresti a migliaia. L'opposizione — nella quale trovano posto partiti e movimenti di sinistra, centro e destra, incluse le gerarchie ecclesiastiche, gli studenti, i sindacati, il fronte sandinista di liberazione — non cede alla repressione, alle minacce e neppure alle demagogiche promesse di riforme del dittatore. Costui, qualche giorno fa in una manifestazione coatta nella più grande piazza di Managua, parlando da una cabina di acciaio e cristallo a prova di bomba, ha dichiarato che alla scadenza del suo mandato, nel 1981, avrebbe lasciato il posto a un altro. Va ricordato che questo sanguinario dittatore recentemente si è fatto rieleggere con elezioni truccate alle quali votò solo una minoranza di elettori e sotto il terrore.

La dittatura militare burocratica poliziesca è isolata e crede di poter resistere facendo affidamento sull'appoggio di sempre, quello degli Stati Uniti il cui presidente Carter si sta rendendo conto che la situazione nel Nicaragua è insostenibile e che la stessa dittatura non rappresenta più una garanzia dei vastissimi interessi americani nel paese. Quanto sta succedendo ora nel Nicaragua è un indice della profonda crisi socio economica strutturale che investe l'intero continente latino americano dove risaltano sempre più il contrasto tra la necessità di sviluppo economico e il dominio imperialistico, lo sviluppo lento delle forze produttive, l'arretratezza delle strutture agrarie e dello sviluppo tecnico-scientifico, la ristrettezza di un mercato che aggravano la dipendenza del popolo e lo costringono a una vita sempre più miserabile.

Il Nicaragua è un piccolo paese, di 139 mila chilometri quadrati e con una popolazione di due milioni di abitanti. La sua base economica fondamentale è agricola e i suoi prodotti vengono esportati principalmente sul mercato nordamericano: cotone, caffè, zucchero e carne. Il 52 per cento della popolazione vive nelle campagne e il 47 per cento della popolazione attiva è occupata nell'agricoltura, nell'allevamento di bestiame, nell'industria forestale. L'industria stessa riguarda principalmente la lavorazione dei prodotti agricoli. Perciò, come si dice generalmente nel Nicaragua, l'agricoltura è il problema dei problemi, carico di contraddizioni, oggetto di aspri contrasti. Appena l'uno per cento della popolazione (ossia i grandi latifondisti) possiede il 40 per cento delle terre lavorate, mentre il 50 per cento della popolazione è padrona di meno un terzo di queste terre. Centomila contadini poveri sono privi dei mezzi anche più elementari di sussistenza.

La situazione economica da molti anni è insopportabile: un terzo della popolazione attiva è disoccupata o sottoccupata; l'inflazione è paurosa, il reddito annuo medio è sotto i trecento dollari; i salari vengono pagati soltanto per sei mesi all'anno; durante il raccolto, migliaia di bambini dai sette ai dodici anni d'età lavorano per un tozzo di pane; il 65 per cento della popolazione è analfabeta; criminalità e prostituzione dilagano; il problema dell'alloggio rimane insoluto; centinaia di migliaia di nicaraguensi vivono in catapecchie e capanne fatiscenti, prive di ogni servizio igienico.

Le condizioni della capitale sono mostruose: negli ultimi anni la popolazione vi è aumentata del cento per cento, da 300 a 600 mila abitanti. Dopo il gravissimo terremoto del 1973, accompagnato da siccità e inondazioni, la situazione dei lavoratori si è ulteriormente drammatizzata. Devono lavorare dieci ore al giorno e gli aumenti salariali sono bloccati mentre i salari stessi risultano dimezzati dall'inflazione e dal continuo conseguente aumento del costo della vita nonchè dalla «tassa per la ricostruzione». I debiti con l'estero, verso gli Stati Uniti, già nel 1973 raggiungevano circa i 4.000 miliardi di lire e per coprirli veniva impiegato un quarto della produzione globale, un terzo del bilancio nazionale. Va sottolineato che gli stranieri non lasciano i loro profitti nel paese — gli investimenti vengono stipulati con accordi capestro — ma li esportano nei loro paesi d'origine. La grossa borghesia è legata alla proprietà privata e all'imperialismo e subordina le sue scelte alla volontà dei monopoli stranieri ai quali interessa il permanere di strutture sociali ed economiche repressive che garantiscano la totale subordinazione dell'economia locale ai loro interessi. A questo fine servono un'amministrazione corrotta fino al midollo e funzionari statali tecnicamente incapaci ma disposti alla più servile sottomissione agli interessi statunitensi.

Agli USA il Nicaragua non interessa soltanto dal punto di vista economico, ma anche per ragioni politiche e strategiche: per queste ultime principalmente già nel 1912 ritennero opportuno sbarcare i loro «marines» nel Nicaragua a sostegno del presidente fantoccio Adolfo Diaz allora in pericolo di essere cacciato dal paese a furor di popolo. A salvaguardia delle loro miniere, piantagioni, ferrovie e banche, gli americani hanno sempre trattato il Nicaragua come una colonia, eleggendo e deponendo presidenti della repubblica, controllando e manipolando conservatori e liberali, organizzando e addestrando l'esercito, trasformando il paese in una base per l'aggressione e gli intrighi a danno anche di altri paesi latino americani, non ultima la spedizione alla Baia dei Porci a Cuba.

Su Anastasio Somoza padre, predecessore dell'attuale, gli americani trovarono il loro uomo e lo educarono a tale fine negli Stati Uniti. Costui rimase presidente del Nicaragua fino alla sua morte, avvenuta il 21 settembre 1958 quando il giornalista Rigoberto Lopez Perez lo uccise a colpi di pistola. Nel 1934, come comandante della neo costituita guardia nazionale — un corpo mercenario di assassini di professione — egli organizzò l'imboscata nella quale perì Augusto Cesar Sandino «el general de los hombres libres», assieme a suo fratello Socrate e a buona parte dello stato maggiore guerrigliero. I figli di Anastasio Somoza, Luis e Anastasio, seguirono le orme paterne, rubando, corrompendo e assassinando. La dinastia dei Somoza divenne così una delle famiglie più ricche del continente: possiede un terzo di tutte le terre coltivate, centinaia di ditte e società, una compagnia aerea e marittima, zuccherifici, fabbriche, stazioni radio e anche una squadra di baseball. Esperti in materia finanziaria valutano a 4.000 miliardi di lire il patrimonio Somoza. Per costoro è stato un grosso affare anche il terremoto che è costato al Nicaragua centinaia di morti, migliaia di feriti e di senza tetto. Ho voluto fornire questi dati per permettere la formulazione di un giudizio su questa dittatura militare e burocratica che si sostiene sulle baionette straniere e con il terrore. Anche il tiranno Candera Di Blasco Ibanez e il presidente descritto da Alejo Carpentier nel suo «ricorso al metodo» appaiono dei bambinetti lattanti al confronto con Anastasio Somoza Junior, il piccolo Pinochet dell'America Centrale.

Non so se questa sarà la volta buona per il grande popolo che ha dato i natali a eroi come Cesar Augusto Sandino e a grandi poeti come Ruben Dario, ma un fatto è certo: il Nicaragua fa parte dell'America Latina e in questo tormentato continente, seminato di dittature, i popoli stanno sviluppando la lotta attiva contro le oligarchie e l'imperialismo e in questa lotta gli obiettivi antimperialisti e democratici si fondano con quelli sociali e di classe. Questa lotta potrà avere ancora alti e bassi, ma alla fine sarà vittoriosa. In questi momenti ricordo le parole che nel 1929 ci diceva Sandino nel Messico, dove era venuto per chiedere armi a quel governo: «Il nostro nemico più terribile è il silenzio degli altri. Il silenzio contribuisce al delitto, al l'aggressione militare, alla nostra sconfitta, alla nostra disperazione. Agite, parlate, sostenete la nostra causa, alzate così la voce contro il silenzio che il nemico vuole imporci! Questa è la solidarietà che vi chiediamo».

Vittorio Vidali

Tre anni di esperienze nell'editoria, il teatro e il cinema

Cultura in cooperativa

Il fenomeno dell'associazionismo nel campo della produzione intellettuale si è diffuso raccogliendo una larga adesione giovanile - Colloquio con Aldo De Jaco

Se in due terzi dell'Italia non esistessero negozi alimentari, sarebbe la fame o l'esodo totale. Una ipotesi più che improbabile usata soltanto come provocatorio paragone con un fatto reale, due terzi del nostro Paese sono privi di librerie, come dire ridotti alla fame dal punto di vista culturale. Le cooperative si interessano anche a questo. Se esse hanno ormai una lunga tradizione tra l'altro proprio in campo alimentare, non sono altrettanto conosciute per i nuovi spazi che vanno esplorando nel mondo della cultura. Eppure cominciano ad avere una presenza tutt'altro che trascurabile in varie direzioni: cinema, teatro, editoria (le librerie in cooperativa, appunto), grafica, servizi culturali legati alla scuola e agli enti locali, musica, tipografia, canto popolare.

Ne facciamo una rapida ricognizione con Aldo De Jaco, scrittore e giornalista, che dopo aver scoperto questo «filone» di interessi, vi si è impegnato a fondo. Egli fa parte infatti della presidenza dell'Associazione nazionale della cooperazione culturale, aderente alla Lega delle cooperative. «Non una somma di cooperative ma uno strumento sindacale e di tutela, che fa una politica propria». «No: dell'associazione siamo venuti al mondo da molto poco», diceva qualche tempo fa Cesare Zavattini, che ne è presidente. De Jaco descrive a sua volta in modo spiritoso quella «venuta al mondo», quasi tre anni fa al teatro delle Arti a Roma, dove per ogni posto occupato cinque poltrone risultavano vuote.

Rapido sviluppo

Pochi presenti dunque, ma quei pochi convinti e perfino entusiasti, anche se nessuno di loro immaginava uno sviluppo tanto rapido (al prossimo congresso — il secondo — si terrà il bilancio). E' accaduto un po' come in quel sonetto di Pascarella — suggerisce con ironia il nostro interlocutore — dove si dice: «Vedi noi. Mo' noi stamo a fa' baldoria, nun ce se pensa e stamo all'osteria, ma invece stamo tutti nella storia».

Le cooperative culturali, in partenza sessanta, raddoppiate in sei mesi, sono adesso certamente più delle 208 calcolate nell'ultimo censimento. Un numero consistente, se si tiene conto delle difficoltà organizzative, economiche e anche culturali. Il teatro, per esempio. L'idea di una nuova forma di produzione nasce contemporaneamente al la ribellione contro il capocomico, o meglio contro l'istituzione del «capocomicato», e agli inizi degli anni 70 si affacciano le prime compagnie senza il tradizionale padre padrone. Oggi più o meno un terzo degli spettacoli (sono anche tante le compagnie indipendenti dalla Lega) sono organizzati così; il decentramento teatrale nei quartieri porta lo stesso segno di novità.

Due domande, a proposito di novità: non esistono esempi analoghi nel passato? E ancora: basta cancellare dal cast il capocomico per creare il teatro nuovo? Con la prima risposta si rievoca l'inizio del secolo, quando una cooperativa di pittori decorò il palazzo di Montecitorio mentre si avevano notizie di associazioni tra coltivatori di primizie quanto tra teatranti. La seconda domanda mette in luce le difficoltà e anche il dibattito in corso proprio sotto il profilo culturale. Alcuni, soprattutto giovani, sono convinti che la forma di produzione nuova coincida con nuovi contenuti; De Jaco dice esplicitamente che la cooperativa in se non basta davvero a creare il nuovo, ma aggiunge che indubbiamente, per questa via si esprimono energie altrimenti destinate all'inazione.

Senza forme di associazionismo — e qui il discorso si dilata al cinema — oggi non si riesce più a produrre se non dentro agli schemi fissati dall'industria cinematografica. Questa risponde infatti alla crisi con i film pornografici, con i kolossal, con i temi della violenza, con i poliziesch, film spesso ripetitivi proprio perché si tenta di ripetere un successo di cassetta. Sempre più ridotti, in questo quadro, i margini per il cinema di idee, per la ricerca e la sperimentazione che non devono significare d'altra parte un'automatica rinuncia al pubblico. Esempi dimenticati e lontani di film in cooperativa: «Achtung banditi» e «Cronache di poveri amanti» di Lizzani, fatti isolati quanto in teatro, a suo tempo, la «Mandragola» di Machiavelli.

Adesso i prodotti si sono moltiplicati, si possono citare tra gli altri «Quant'è bello lu murire acciso» di Ennio Lorenzini (imperniato su Pisacane) «Garofano rosso» di Faccini, l'«Antonio Gramsci» di Del Fra. Poichè non esiste una larga base finanziaria di partenza, la produzione finora è passata in parte attraverso l'Italnoleggio. Per un'altra parte, c'è il committente TV — sia pure con il vecchio sistema dell'appalto — interessato ai film e ai documentari a basso costo.

Uno staff di autori

Viene la curiosità di sapere come si organizzano e perfino come si distribuiscono il guadagno i «cineasti cooperatori». Intanto — spiega De Jaco — si tratta di staff di autori, attori, tecnici associati: che preparano e fanno il film quando ne hanno occasione; il guadagno è diviso secondo decisioni prese in comune (i non soci ricevono la paga sindacale) ciò che resta, poco o tanto, viene reimmesso nella produzione (non vi sono scopi di lucro nè dividendi da società per azioni. E per lo orientamento culturale? «La omogeneità assoluta non è certo richiesta perchè non è utile, è più stimolante avere una diversità di formazione e di proposte». Significa discussioni, a volte anche scissioni. Ma il dibattito serve, e tra loro non lo lesinano, i temi sono tanti, dalla tentazione, che affiora in alcuni e che De Jaco giustamente respinge, di parlare di «cultura alternativa» fino ai problemi della distribuzione e del mercato. La necessità di avere una vera funzione culturale e una dimensione democratica si accompagna infatti a quella di raggiungere una struttura imprenditoriale per essere in grado di fare valere la propria voce.

Si parla ora di nuovo dell'industria editoriale, un colosso da seicento miliardi all'anno, 1500 editori ma una decina di loro — innanzitutto le grandi dinastie Fiat, Rizzoli, Mondadori con capitale finanziario italiano, tedesco, americano — monopolizzano il 90 per cento del prodotto. Hanno anche una distribuzione propria e per ragioni di profitto concentrano i libri in zone già intasate, trascurando il resto. Le cooperative non si propongono una concorrenza impossibile, però studiano e cominciano a mettere in pratica idee originali. Nella conversazione si accenna così anche al gravissimo problema delle concentrazioni e all'urgenza della riforma dell'editoria: la legge ancora in vigore risale al '41 è firmata addirittura da Mussolini da una imprecisata «zona di operazioni». Collegato a questa significativa sottolineatura della decrepitezza della legge, viene il discorso sulla libertà di informazione e sulla pluralità delle voci.

E' proprio la ricerca del nuovo su tanti piani — culturale, politico, umano — che attira nelle cooperative (anche quelle cattoliche, in crescita) soprattutto i giovani. Una ricerca che si fonde con quella di un lavoro non «qualsiasi» ma con finalità sociali. Allora si vede che una stessa spinta muove i giovani delle Leghe dei disoccupati in azione sulle terre incolte e i giovani impegnati nelle librerie in cooperativa. Non può essere la soluzione del dramma di un'intera generazione, ma certamente è un contributo di idee e di esempi concreti a favore di una lotta democratica per trovarne gli sbocchi contro la disperata corrente di chi ha perduto ogni fiducia.

Luisa Melograni

Scomparso il fisico ungherese Lajos Janossy

BUDAPEST — Il fisico ungherese Lajos Janossy, specialista della teoria della relatività, della teoria del quanta e dell'applicazione in fisica del calcolo delle probabilità è morto ieri a Budapest all'età di 66 anni. Figlio del filosofo marxista ungherese Gyorgy Lukacs, Janossy lasciò l'Ungheria insieme alla famiglia nel 1919, dopo la sconfitta della Repubblica ungherese, per stabilirsi a Berlino, dove studiò, nel '36 si stabilì a Londra, per poi passare a Manchester ed a Dublino.

Nel 1950 rientrò in Ungheria su richiesta del governo di Budapest. Dal 1956 al 1969 diresse l'istituto centrale di ricerche sulla fisica e insegnò in varie istituzioni scientifiche. Fece anche parte del comitato centrale del PC ungherese.

Editori Riuniti

Augusto Pancaldi

I giorni della quinta repubblica

«Politica» - pp. 528 - L. 5.800

Gli aspetti essenziali delle grandi trasformazioni della Francia gollista un'immagine di questo paese visto «dal di dentro» con le sue ambizioni, gli scatti nazionalistici e le speranze di rinnovamento legate all'avanzata delle sinistre

novità